

LE PAROLE SONO CREATURE VIVENTI

*Postfazione di* EUGENIO BORGNA

Non ho mai letta una ricostruzione così straordinaria, come quella di Mario Novello, del grande tema della fenomenologia come indirizzo filosofico e come fondamento del pensiero e dell'opera di Franco Basaglia. Non mi è possibile ampliare gli svolgimenti tematici della sua relazione, che leggo e rileggo con passione. La rivoluzione basagliana non sarebbe avvenuta se non in un contesto filosofico di matrice fenomenologica, che lo ha accompagnato dal tempo del suo insegnamento universitario e della direzione del manicomio di Gorizia.

Non posso se non dire che, nelle pagine di Novello, si raccolgono pensieri di una vertiginosa profondità sul tema della fenomenologia in psichiatria. Non avrebbe senso che riassumessi o commentassi le sue esperienze di vita, e in particolare quelle svolte nei suoi anni di direzione del manicomio di Udine. Le sole cose che potrei dire riguardano l'originalità, e la profondità, delle sue riflessioni sull'essenza di quello che ha significato essere vissuti in un manicomio: come quello di Udine.

Vorrei ora, seguendo una traccia della sua relazione, riassumere quella che è stata la mia vita in psichiatria. Sono stato, dopo la laurea a Torino, in quella che allora si chiamava "Clinica delle malattie nervose e mentali" dell'Università di Milano, e ne sono divenuto libero docente. Non ho continuato la carriera universitaria, e ho partecipato a un concorso alla direzione dell'ospedale psichiatrico di Novara, che era distinto in un manicomio femminile, di cui sono stato il direttore, e in uno maschile.

Follia: questa è una definizione gentile (le parole sono creature viventi), che non dovrebbe mai essere sostituita dall'altra, "pazzia". Da parte mia non ho mai parlato di schizofrenia, ma di sindrome dissociativa, e tanto meno di demenza, che dovrebbe essere definita con un'altra terminologia. La fenomenologia è linguaggio, e la prima rivoluzione di Franco Basaglia è stata quella di umanizzare le parole con cui i pazienti venivano chiamati, nell'indifferenza di psichiatri e di infermieri.

Vorrei ora dire che non tutti gli ospedali psichiatrici erano luoghi destituiti di umanità. Lo erano quelli di matrice fenomenolo-

gica? In un bellissimo libro di Antonio Slavich, citato da Novello, anche gli psichiatri di formazione fenomenologica non riuscivano a svolgere una psichiatria gentile e umana.

Le parole di Slavich, il primo e il più originale degli allievi di Basaglia, sono di una radicale severità quando afferma che i fenomenologi italiani, in psichiatria, erano fenomenologi che quasi sempre avevano dimenticato di essere psichiatri. Afferma Slavich: “Spiace anche a chi scrive questa invettiva feroce, ma ormai innocua; spiace anche solo per il mite e sapiente nostro maestro, Danilo Cargnello”. Ma diceva anche, e mi sia consentita la citazione, che la sua critica non mi riguardava: “Essa non tocca comunque Eugenio Borgna a Novara, sempre fedele alle sue idee e ai suoi malati, perché consapevole sia dei limiti delle prime che delle umane sofferenze dei secondi”.

Non mi è stato difficile dirigere un manicomio femminile senza mai contenzioni, e con le porte aperte, perché sorelle religiose e infermiere partecipavano con entusiasmo a un progetto nuovo di manicomio. La mia non è l'apologia dei manicomi, e solo la genialità di Basaglia, la sua cultura fenomenologica, il suo coraggio e la sua profetica visionarietà, hanno saputo creare le premesse al loro superamento, e poi alla loro chiusura. Il mio destino è stato quello di vivere in un manicomio femminile: tutto qui. La follia femminile ha in sé stigmati diverse da quelle maschili. Se avessi dovuto dirigere il manicomio maschile sarei stato travolto dalla diversa aggressività dei pazienti, e anche dalla diversa sensibilità, e dalla diversa inclinazione all'ascolto e alla partecipazione emozionale delle infermiere.

Sono cose che vorrei dire in questa mia breve postfazione a un testo meraviglioso com'è quello di Mario Novello. I miei lavori sono stati scritti in un tempo in cui la psichiatria italiana era immersa in una climax rigidamente organicista, alla quale sono stato sempre radicalmente estraneo. La gentilezza di Antonio Slavich, che non ho mai conosciuto, ha voluto cogliere il nostro modo semplice di fare una psichiatria umana. Mai, nondimeno, avrei potuto seguire l'indicibile cammino che ha portato Franco Basaglia alla rivoluzio-

naria chiusura dei manicomi, nei quali le pazienti e i pazienti non venivano considerate persone dotate di umanità, e di dignità.

I miei lavori sono sgorgati dalla mia esperienza clinica che si è nutrita di fenomenologia: non di quella husserliana, ma di quella che si definisce “fenomenologia soggettiva”, sulla scia del pensiero di Karl Jaspers, grande psichiatra prima di divenire grande filosofo. Non è necessario che descriva le fondazioni teoriche e le applicazioni cliniche della fenomenologia soggettiva, che non sono così radicali come quelle della fenomenologia di matrice husserliana, ma che hanno fatto della psichiatria una scienza dell'interiorità.

Non si parla molto, e forse non se ne parla più, della fenomenologia soggettiva, che è stata compagna di strada della fenomenologia husserliana, sia pure rimanendo in ombra. Vorrei ricordare i lavori di Enrico Morselli, che è stato il direttore del manicomio di Novara prima di noi, divenuti celebri negli anni Trenta, scaturiti dalle fonti di una fenomenologia soggettiva indirizzata alla comprensione e alla cura della schizofrenia quando non c'erano ancora gli psicofarmaci.

Sì, anche i miei lavori si sono nutriti di una fenomenologia soggettiva, che è bastata nel manicomio di Novara a rendere umane le relazioni che si avevano con le pazienti, e che non poteva giungere alla rivoluzione teorica e pratica della psichiatria realizzata da Basaglia. Sia pure semplificando le cose, potrei dire che nel suo discorso rivoluzionario la fenomenologia husserliana, magistralmente descritta in queste pagine, si è alleata alla fenomenologia soggettiva nel ricreare dalle ceneri della psichiatria manicomiale una psichiatria dell'interiorità, che consenta di guardare alla follia come a un'esperienza umanissima che fa parte della nostra vita. In ogni caso, la lettura della magistrale relazione di Novello non può non ridestare grandi risonanze culturali ed emozionali, e queste mie riflessioni rinascono, come le sue, dalla ricerca di una psichiatria umana, che i manicomi non consentivano abitualmente di realizzare. Ci sono state nondimeno circostanze particolari che si conciliavano con esperienze di vita manicomiale rispettose della dignità e della libertà delle pazienti e dei pazienti.

Questi miei pensieri non si sarebbero svolti se non sulla traccia delle splendide riflessioni di Mario Novello, che ha saputo intrecciare le esperienze cliniche con quelle teoriche, giungendo a scrivere un testo che ha un grande valore formativo e didattico. Lo dovremmo leggere e studiare tutti, psichiatri e non psichiatri.